

ROBERTO LONGHI. — *Arte italiana ed arte tedesca*. — Firenze, Sansoni, 1941 (8.º, pp. 32, con molte tavole).

Da questo scritto di uno dei nostri più dotti ed acuti critici dell'arte viene un valido rinforzo alla critica dei torbidi concetti nazionalistico-estetici, distruttori di ogni verace comprensione e giudizio dell'arte: i quali negli ultimi tempi, incoraggiati da eventi e situazioni politiche, si sono fatti irruenti e prepotenti, quasi si potrebbe dire in ragione della stessa loro inconsistenza logica. A dar loro sussidio ha contribuito il Wölfflin, buon conoscitore d'arte ma assai fiacco costruttore di teorie. Il Longhi ristabilisce il sano principio che « una cultura figurativa liberamente condiziona l'atteggiamento delle persone artistiche » (p. 4), e perciò nega la esistenza di un'arte che sia tedesca di natura, di fronte ad un'altra che sia italiana di natura. Anche dove pare che si veda un netto contrasto tra la linea più evidente dell'arte tedesca e della coeva italiana, egli saggiamente dubita, interrogando: « Ma è contrasto incolmabile, immanente tra due ' nazioni artistiche ', o soltanto contingente tra due modi particolari di cultura? Come avviene, insomma, che anche noi si possa legger bene entro codesti spiriti affannati, inquietissimi, se non perchè vi eravamo già preparati pianamente dalla frequentazione di certi italiani che il Vasari chiamava bizzarri, persino, pensate, di fiorentini come Piero di Cosimo e Filippino; poi dell'Aspertini a Bologna; su tutti, del lunatico Lorenzo Lotto? Dunque, da un'altra corrente di spiriti anch'essa viva e verde in Italia accanto all'impareggiabile classicismo. Ancora una volta la ostentata opposizione, pronta a tramutarsi in mito e in rito locale, la presunta insuperabile antinomia, si dichiara nulla più che un raggio di possibilità semplicemente umana, facoltà del sentimento ad esprimersi sul fondo di una cultura alterna che è sempre condizione libera. Non erano, per dir così, Grünewald o Raffaello a farsi tutta Germania o tutta Italia; eran Germania e Italia ad essere in quell'istante fatte da quelli. E sia pure che il Grünewald abbia sognato più a fondo di ogni altro; questo dà la misura unica e irriproducibile del suo genio. Ma resta che ancora per noi quella estrema Tule d'un sentimento drammatico, vagante, irrazionale non era terra affatto conosciuta. Del resto, lo stesso apice classico non aveva retto che pochi anni anche in Italia. Massimo autore della deviazione, subito dopo, nessun altro che Michelangelo » (pp. 23-4). Ne riesce confermata la tesi che le sole realtà nella storia della poesia e dell'arte sono i genii individui degli artisti, ossia i genii delle loro opere. Osserva altresì il Longhi: « Che la Germania si sia prevalentemente espressa in aderenze dirette al reale o in émpiti irrazionali, e l'Italia piuttosto nella libera norma formale, questi restano fatti storicamente circoscritti e dai quali, solo che se ne tengano in conto altri men conosciuti, ma non meno vivi, non c'è da cavar nè indicazioni di limiti eternamente invarcabili, nè dogmi di innate impossibilità. Potrà anche dirsi, e s'è detto, che, data la prevalenza di quegli aspetti, per i tedeschi il pericolo fu piuttosto di

versare in mera caotica natura e in mero caotico sogno, e per l'Italia un formalismo troppo stringato. Ma anche questo è un consuntivo di storia avvenuta, non una previsione immancabile per l'avvenire, e neppure un controllo sicuro per il presente. Quel che era un pericolo ieri, può non esserlo più oggi. Per quel che ne so, sembra anzi che oggi le parti si vadano invertendo; e fin troppo » (pp. 30-31). Auguriamo che fra non molto, per gli sforzi congiunti di critici autorevoli e spregiudicati come il Longhi, la critica d'arte si sarà resa libera da questi concetti arbitrari, che, quando altro male non fanno, fanno sciupare tempo a scapito dello studio serio dell'arte in sé stessa, nella sua unica bellezza e infinita varietà.

Un ricco corredo di tavole, che accompagna il succoso scritto del Longhi, rende visibile all'occhio la vacuità della contrapposizione estetica dell'Italia alla Germania.

B. C.

ERMINIO TROILO. — *Considerazioni su Diodoro Siculo e la sua Storia universale* (in *Atti del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed a.*), 1940-1, pp. 17-42.

Difesa della grandezza di Diodoro Siculo. « Non può rivolgersi a Diodoro il rimprovero polibiano di essere storico libresco e da tavolino se egli per così lungo tempo girò i paesi di cui intendeva narrare le vicende e gli avvenimenti » (p. 19). A questa stregua (e posto che Diodoro viaggiasse, di che altri dubita), un erudito che venga in Italia a fare ricerche in biblioteche ed archivii sarebbe uno storico non da libri e tavolino, secondo la mente del severo Polibio. Difesa del tempo come trama della storia: « Il tempo rimane pur sempre, checchè ne dicano alcune filosofie, fattore e ordinatore esso stesso di eventi: *Historia filia temporis* » (p. 28). O come c'entra? Difesa della « storia universale », nel senso compilatorio di questa parola: « L'idea di storia universale in cui si sono accaniti a discutere e a criticare certi filosofi, specialmente idealisti, non è una idea vuota e vana » (p. 26). Certi filosofi: plurale sbagliato, perchè il reo è uno, ed è il sottoscritto, che ha dimostrato la « particolarità » di ogni storia, nesso inscindibile al pari di quello di intuizione e categoria nel giudizio; e quanto all'« accanito » io riserverei questo participio a quelli che scrivono come cani, dal quale numero potrei solo per cortesia dire di escludere l'egregio prof. Troilo. Il quale ragiona in questo modo, stringente quanto profondo: « Come la storia può ridursi a storia particolare, se lo Spirito è tutto, l'Universale, e per definizione idealistica, Storia? » (p. 37).

B. C.